

FATTO CON I PIEDI

Ecologia umana del sentiero e geo-grafia di peduensi

Gabriele Righetto – ottobre 2001

La geografia pedestre e le orme come alfabeto.

Il sentiero è tra le prime forme di scrittura e sta alle origini della geo-grafia.

Gli eocidi umani hanno infatti imparato a scrivere con i piedi, imprimendo segni e tracciando linee sul territorio. Per darne una spiegazione, un uso, una storia.

Un sentiero però non è una scrittura semplice, ma una scrittura elaborata e collettiva.

La forma primordiale del sentiero è *l'orma* ed essa appare solo come apertura e primordi della possibilità di un sentiero. E' un segno primario della scrittura dei piedi.

L'orma segnala il contatto diretto tra un essere vivente e il suolo. Ma l'orma è una presenza che rivela qualcosa e qualcuno che non stanno più lì.

E' significativo che, durante i primi secoli del buddismo, Budda non venisse in alcun modo rappresentato in modo scultoreo e pittorico proprio per non rimandare ad una materialità rispetto al processo compiuto di sua liberazione totale dal ciclo materico e allora era rappresentato fra l'altro mediante impronte di piede, quasi a dire che sulla terra rimaneva il segno del suo passaggio, ma che egli non era più qui e i suoi sentieri erano andati altrove.

Anche nelle pitture rupestri vi sono ricorrenti impressioni di orme, per evocare presenze non-presenti. Nella cultura arcaica dei nostri antenati preagricoli le impronte degli animali costituivano indicatori importanti della presenza animale e servivano ad individuare piste e direzioni di caccia. Sono primordi per una scrittura plastica idonea alla decifrazione visiva ossia alla lettura.¹

Gli esseri viventi che volano, finché sono in aria, sembrano non lasciare orme, anche se gli uccelli migratori percorrono dei loro sentieri e potrebbero inseguire o avere altre tracce, come i canti in volo che destano sentieri sonori.

Anche gli animali acquatici danno l'impressione di non lasciare orme, eppure alcuni sembrano in realtà seguire dei sentieri. Il caso è vistoso se ci si riferisce ai prodromi come i salmoni e le anguille che ritornano ai luoghi di origine, quasi fossero dotati di cartografia e di stradari (o sentierari) in testa.

Gli studi di von Frish ci hanno abbondantemente rivelato che le api si danno informazioni di destinazione e viandanza mediante danze dell'addome (o ventre?) e con scritture gestuali in genere.

1

La cultura dell'orma è rimasta come lessico delle presenze reali o potenziali anche per le costruzioni artificiali che molto cambieranno i luoghi della terra. L'architettura e la pratica del fare edifici si tirata dietro e si incorporata la metafora dell'orma. Almeno a quanto ricordava anche un autore classico del teorizzare architettonico, Quatremère de Quincy:

“quello che noi chiamiamo pianta, in architettura o piuttosto nell'arte di disegnare i progetti o le opere gli antichi lo chiamavano *icnografia*. La parola *ichnos* significa l'impronta della pianta del piede. Questa impronta è rispetto all'uomo ciò che la pianta è rispetto ad un fabbricato. La pianta, nel disegno dell'architettura, è la rappresentazione di tutti i corpi solidi che compongono i sostegni di un fabbricato che si suppone tagliato orizzontalmente a livello del terreno che occupa. Figurandoci un edificio così tagliato, la sua pianta è realmente l'impronta che esso lascerebbe sul terreno”

Quatremère de Quincy *Dizionario storico di architettura*” Negretti, Mantova 1844, vol. II pp. 233-4

Le formiche² irrorano i loro sentieri di emissioni odorose, per cui si dovrebbe parlare di sentieri olfattivi con l'indicazione di odori diversi per la corsia di andata e ritorno e con un gradualismo odorifero a seconda che si sia vicini o lontani rispetto alla meta o ai luoghi di partenza e destinazione.

Allora ci si deve aspettare che le orme non siano solo modificazione plastica del suolo, ma vi possano essere molte modalità per lasciare un'orma, da quella olfattiva o comunque biochimica, a quella cinetica, a quella legata a campi magnetici come nel caso dei pipistrelli e forse di molti uccelli migratori³.

Nell'indicare la complessa e diversificata genesi dei sentieri trovo sia giusto rammentare anche fattori abiotici, come le acque che, nella loro corsa verso i punti più bassi della terra e del mare, segnano la terra con solchi e incisioni costituendo dei significativi idroscritti. Anche sugli idroscritti non è mancata l'azione degli ecoidi umani che non poche volte su idroscritti abbandonati per diversione delle acque o in parallelo e costeggiando idroscritti, hanno trovato il tracciato per snodare i loro pedescritti.

Le orme a cui si fa più usualmente riferimento, quelle che si imprime sul suolo, sono quindi soltanto più visibili, ma non sono solo le uniche. Gli artefici della geo-grafia sono operatori al plurale.

Non esiste una sola scrittura per scrivere nel mondo, gli alfabeti sono molteplici, compresi quelli a codice particolarmente criptato che percorrono solo gli iniziati, le spie e i servizi segreti (e gli amanti).

L'idea poi che i geo-grafi, scrittori viandanti della terra, siano solo gli ecoidi umani non è che una delle tante manifestazioni narcisistiche e autoreferenziali della specie a cui apparteniamo.

Diciamo che gli ecoidi umani privilegiano quelle orme che rimangono ben stampate nel terreno in quanto più leggibili.

Dalle orme ai sentieri

Ma un'orma non è ancora un sentiero, può essere il segnale che si voleva andare da una parte, ma poi può accadere di scoprire che non si andava in nessun luogo.

Anche una serie di orme susseguenti l'un l'altra non fa un sentiero, ma semmai la narrazione di uno smarrimento o di un andare senza sosta. Insomma esistono abbozzi di sentiero che non hanno senso, sono orme in libertà, associazioni libere di piedi senza scopo. Scarabocchi e prescrittura.

Ma possono essere anche atti di avventura di chi intuisce un luogo che non c'è e lo vuol trasformare in un luogo che c'è e orienta le orme verso il desiderio. Questi sono *sentieri aurorali*, che lasciano le prime tracce sull'erba o sulla sabbia. Scrittura di pionieri⁴. Facilmente possono non trovare più lettori, perciò sono anche *sentieri perdibili*.

Eppure anche se un sentiero ha successo, e poi le sue orme non diventano lettere leggibili per invogliare altre orme a farsi aggiuntive, quel sentiero appena nato, scomparirà in quanto non è entrato nella dimensione della narrazione pedestre e condivisa.

I sentieri infantili (quelli *aurorali e perdibili*) devono crescere e divenire *sentieri confermati*, ossia sentieri che da atto pionieristico, per lo più individuale, diventano sentiero sociale, strumento di scrittura collettiva e di uso collettivo. Devono divenire un'arte, ossia immaginario

² HÖLLDOBLER B. WILSON E.O. 1997

Formiche. Storia di una esplorazione scientifica, Adelphi, Milano

In particolare il capitolo "Comunicazioni tra le formiche" p.81-127

³ Ma non seguono sentieri magnetici anche i nostri cellulari, ossia insetti artificiali che si muovono dislocandosi in celle di un alveare elettromagnetico e noi con loro inseguiamo 'l'aver campo'?

⁴ Non dimentichiamo comunque che *pioniere* viene dal francese pionnier e che il pion è la pedina, ma anche il pedone. Tutte cose da piedi.

condiviso e materializzato in segni, ad opera di una specie. “l’arte non copia un oggetto particolare, non ripete alcuna opera, imita l’operaio e si regola su di lui. Imita infine, non come il pittore riproduce il modello, ma come l’allievo che coglie la maniera del suo maestro, che fa non ciò che vede, ma come vede fare”⁵ I sentieri si consolidano insomma se si innesca il meccanismo dell’imitare ed elaborare la tecnica dello scrivere con i piedi.

Perché un sentiero nasca non basta aver impresso delle orme, bisogna che quelle orme vengano accettate come segnale e da segnale si trasformino in segni indicatori di comportamenti da ricordare e riproporre. Occorre ritornare più e più volte sulle orme perché esse si trasformino in sentiero. Solo orme accolte con fiducia e usate come segni credibili possono diventare sentiero.

Non solo. Occorre che diventino anche segni condivisi e cioè che altri si affidino a quei segni e ripercorranò quelle tracce e compartecipino la destinazione dei luoghi a cui le tracce conducono. Più un insieme di orme si trasforma da impresa individuale in impresa collettiva e più rapidamente e fortemente si passa dalla condizione di orme alla condizione di sentiero in senso pieno, ossia di *sentiero confermato*. Anzi si può dire che il sentiero raggiunge la sua identità quando cessa di mostrare i segni delle orme, perché le orme si sono talmente sovrapposte le une alle altre che non è più possibile distinguere tra porzioni non calpestate e spazio delle orme.

Il sentiero è un luogo compatto dove le orme si sono compenstrate e stratificate le une sulle altre, divenendo un’unicaorma collettiva. Non appartiene più a qualcuno: è un’orma di comunità. E’ l’orma complessiva di tutti coloro che usano quell’alfabeto scritto con i piedi o con le zampe.

Zampe: sì perché, non di rado, a suggerire i sentieri non sono stati degli ecoidi umani. E quindi i sentieri, come vedremo, sono non poche volte un’impresa collettiva di molti viventi, non solo degli ecoidi umani.

Geografi con i piedi a unghia

I nostri antenati, soprattutto quando uscirono dalla foresta e si immisero nell’avventura della savana, si trovarono di fronte a distese e mari di erbe fluttuanti che per loro non potevano divenire cibo⁶. Mentre potevano esserlo gli ungulati in grado di alimentarsi di erbacee, costretti però alla continua ricerca di pascoli promettenti e nella necessità di trasmigrare in zone diverse a seconda delle stagioni secche o umide.

Gli ungulati non solo segnarono il terreno con le orme, ma tornando e ritornando sulle medesime orme, scrissero la mappa dei loro luoghi propizi. Probabilmente la prima cartografia è stata realizzata dagli ungulati e la prima rete di sentieri prese forma di tratturi. Pedescrittura da ruminanti.

Gli ecoidi umani non ebbero neppure bisogno di inventarli, si trovarono la terra già scritta. In questo caso bastava solo leggerla. La geo-grafia c’era già. Bastava seguire quella scrittura e si poteva argomentare dove stavano gli ungulati. Era come prefigurare la loro presenza e il loro andare.

All’inizio gli ecoidi umani furono pertanto più lettori che scrittori di sentieri.

Anche perché i sentieri degli ungulati hanno tutt’altro che una scrittura banale, specie quando l’ambiente si fa difficile e l’erba si fa rada. O quando occorre inerpicarsi per pendii scoscesi ed erti. In questo caso i caprioli, i camosci, gli stambecchi e tutti gli sgambettatori o meglio zampettatori simili, sono scrittori abilissimi, ma dalla scrittura non troppo palese.

⁵ QUATREMÈRE DE QUINCY, *De l’architecture égyptienne*, in G. Teyssot (1985) *Mimesis dell’architettura*, Marsilio, Venezia p. 16

⁶ Si veda E. MORIN (2001³), *Il paradigma perduto*. Cos’è la natura umana. Feltrinelli, Milano
In particolare “Il cacciatore cacciato – Ribelli di foresta e mutanti di savana p.57-66.
Ma anche CRAIG B. STANFORD (2001)

Le scimmie cacciatrici. Il regime carnivoro all’origine del comportamento umano, Longanesi, Milano

Invece le loro cugine capre, mangiatrici di ciuffi meticolose e sistematiche, hanno una scrittura densa e divulgativa, molto appariscente. Salgono sui pendii, zigzagando per ridurre il grado di pendenza e intanto brucano cespi di erba a destra e a sinistra. E quando il pendio si sta dislocando troppo rispetto alla fascia di terreno prescelta, svoltano dall'altra parte, mantenendo costante la pendenza, ma invertendo la direzione. Si forma così uno slalom calcolato in modo che il collo possa allungarsi fino al limite dove avevano già brucato quando stavano al livello inferiore verso valle e possano dall'altra parte spingersi a brucare nel modo più esteso possibile verso monte.

Percorso un tratto corrispondente al tracciato inferiore, eccole fare un altro tornante e ripetere l'operazione più e più volte, tracciando in su una serpentina regolare o un abbozzo di linea geometrica spezzata.

Una volta giunte sul colmo può diventare produttivo, considerare una nuova fascia di monte e da lì ridiscendere dedicandosi ad una porzione di terreno non ancora brucato. Si sposteranno allora un po', iniziando poi la discesa nel senso inverso e non appena intercetteranno il tracciato già fatto, disegneranno un altro tornante verso il basso con una dislocazione non dissimile, anzi simmetrica a quella fatta sopra, proprio per raggiungere ogni ciuffo disponibile a misura di lunghezza di collo. Si appaieranno così due linee spezzate o sinusoidi, toccandosi solo nei punti di minima e di massima.

Il risultato di questo andare e ritornare delle serpentine scritte a matrice sul monte che si tangono in ogni curva di tornante, complessivamente farà apparire una griglia geometrica a losanghe. Che vista da lontano assumerà la forma di una decorazione ordinata.

Per tale motivo gli ungulati non vanno considerati soltanto fra i primi vistosi geo-grafi e scrittori, ma anche fra i primi geometri a larga scala.

Ovviamente a seconda del tipo di ungulato e della natura del terreno in cui gli ungulati operavano, emersero molti stili diversi di scrittura di suolo o geo-grafia.

Pedescritti e peduensi⁷

Gli ecoidi umani più intelligenti non buttarono via tanto lavoro prezioso e utilizzarono quei tracciati riscrivendoli con i loro piedi, magari rettificando qua e là, ma capitalizzando un'esperienza pregressa. E' un vistoso esempio di cattura culturale, come la chiamarono gli antropologi molto, ma molto più tardi. Alla fine si tratta di una cooperazione intraspecifica tra specie viventi diverse.

Non si deve comunque pensare che gli ecoidi umani abbiano solo utilizzato 'scritture' preesistenti, perché si scrive e si legge, ossia si traccia la terra con segni, un po' per mettere ordine alle esperienze fatte e dar loro un capo e una fine; un po' per offrire un fine e un senso al fare; un po' per collegare cose diverse e mostrare che hanno un nesso fra loro e che luoghi lontani possono essere intessuti in una trama di fili di terra calpestata; un po' perché ci si vuol ricordare vicende accadute e ritornare con un segno della memoria nei luoghi delle vicende e delle emozioni; un po' perché dopo scritture ben strutturate e condivise, si desiderano sentieri pirata, allungamenti e inoltranze in zone inesplorate, cercando non quello che va incontro alla memoria, ma quello che va incontro al desiderio e al non-ancora. E allora i piedi scrivono ma sbirciando sentieri sbiaditi, relitti imprecisi di scritture, pedescritti abbandonati dal senso per lo più oscuro, fino a immissioni anche oltre i palinsesti, verso vestigia⁸ di segni, galleggianti come

⁷ I termini sono traslitterazioni e ricalchi dei più asseverati *manoscritti e ammanuensi*.

⁸ Altro termine di aura pedestre:
*e gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio uman l'arena stampi*
F.Petrarca Canzoniere XXXV, 3-4

Vestigium: pianta del piede. Catullo per indicare piedi candidi parla di *candida vestigia*. Ovidio, riferendosi alle *orme dei piedi parla di vestigia pedum*

isole marchiate in un arcipelago dove la natura s'è ripresa il suo linguaggio autonomo e sta reintessendo il proprio derma e ricucendo le cicatrici, cancellando l'estraneità calpestatrice con la ritessitura di vegetali o con il dilavamento delle acque o con l'abrasione prodotta da ceffonate di vento⁹.

Là oltre, dove i segni si stingono come deboli sinopie, disegni sottostanti appena abbozzati o dilavati da pioggia, da folate e da dardi del sole, lì è possibile affrontare il terreno vergine, lì si offre il ritorno all'esperienza aurorale, quella che non ha sentieri predeterminati e scrive le parole pioniere, le parole-orma, i pedescritti che si depositano mentre il piede alzato successivo sta ancora per stampigliarsi, appena un attimo sospeso, in uno spazio senza traccia alcuna, mare disseminato fatto di nulla segnico.

Imprese collettive di pedescrittura

Ma i sentieri non sono pedescritti dalla scrittura prevalentemente insolita o avventurosa. Sono per lo più una scrittura feriale, usata e riusata ogni giorno, da tutti, intessendo gesti condivisi e ricorrenti. I sentieri (e ancor più quando assurgono allo status maturo di strade) sono imprese collettive, come il gesto e l'andare ricorsivo dove ognuno rafforza e consolida comportamenti che sono di molti o di tutta la comunità, anzi si propongono come suggerimento per coloro che arrivano lì per la prima volta. I sentieri come impresa collettiva funzionano in quanto istruzioni per l'uso. Infatti segnalano e descrivono in che modo si vada da qualche parte e danno la certezza che si giunga in qualche parte, soprattutto se si manifestano come segni decisi e definiti, dalla grafia incisiva di molti piedi.

I sentieri ormai divenuti impresa e scrittura collettiva non sono solo sentieri confermati, ma anche *sentieri tutelati e rafforzati* mediante trasformazioni ancora più artificiali.

Con l'esperienza ci si accorge che in un punto la terra è troppo scoscesa e allora la si corregge e la si riscrive per cancellare passaggi pericolosi o mancanti. Si interviene con terrapieni, massicciate, palizzate di sostegno, ponti primordiali costituiti da un tronco trasversale in zone molli o sospese, macigni posizionati in punti di guado in modo che siano distanziati e adeguati alla lunghezza delle falcate balzanti sopra le acque, si fanno passerelle che colmano vuoti, abbozzi di ponti. Sono momenti tecnologici, ossia scrittura aggiuntiva e artificiale, che in non pochi casi si presenta come pre-architettura o architettura aurorale.

Il risultato è che il territorio appare un enorme ed esteso pedescritto che evolve verso il manoscritto, ossia intessuto di interventi trasformativi operati dalle mani e mediante sussidi che le mani costruiscono per loro stesse, ossia gli strumenti.

Trama di sentieri e nodi di luoghi

La ragnatela dei pedescritti tende a sopravvivere, anzi a vivere nel tempo, perché 'servono', ossia sono alle dipendenze delle attività degli ecoidi umani. Ma anche gli ecoidi umani ne diventano dipendenti. Servono e asservano.

Servono per lo più a connettere luoghi fra loro, distinguendo tra luoghi rilevanti e luoghi minori. Dove però non si riscontra alcun pedescritto, gli ecoidi umani tendono a non inoltrarsi più e perdono la creatività di produrre originalmente nuovi pedescritti. Comunque i sentieri servono e gli ecoidi umani si sono evoluti soprattutto lungo la loro pedescrittura che è servita da indicatore di rilevanza o per annotazioni minori.

⁹ Con l'azione della natura, biotica e abiotica, molti sentieri sono scomparsi anche dopo lunghi periodi in cui sono stati vivi e frequentati. Quando dei branchi di ecoidi umani scompaiono o abbandonano dei territori anche i sentieri soffrono dell'abbandono e i sentieri non alimentati da orme che tornano e ritornano, affondano e vengono ricoperti da altri strati di terra e vegetazione. E diventano *sentieri fossili*. Ma la lunga frequentazione e il lungo calpestio hanno lasciato un callo sul suolo, un callo interrato che l'azione attenta e delicata di archeologi attenti nello scavo a scoprire anche l'antica geo-grafia, sono in grado di riportare alla luce, non come un oggetto isolato, ma come una firma tracciata da pedescrittori lungo territori estesi

Un *luogo rilevante* è per lo più uno spazio a cui molte persone accedono o perché vi risiedono o perché presenta per loro convenienze, rilievi o attrazioni, pur abitando in luoghi diversi o lontani da lì.

Quando alcuni luoghi si tramutano da luoghi di transito a luoghi di meta e sosta, in quei punti i sentieri cambiano forma, perché il calpestio ‘scrive’ in modo allargato, producendo placche maggiori, allargamenti ed estensioni e i produttori di pedescritti esplorano l’intorno e non poche volte in gruppo.

Questo modo di pedescrivere allargato costituisce quasi un’orma estesa, un nodo della trama sentierata che rivela che lì vi è motivo di sosta e di attenzione prolungata. L’orma allargata, come un rigonfiamento del sentiero, non di rado annuncia la forma ancestrale della piazza, affiora in qualità di segnale che evidenzia come il pedescritto distingue le funzioni del sentiero differenziato in luogo dell’andare e dello stare. E dello stare insieme, in gruppo, in branco attivo. Si può insomma dire che sono i sentieri a far emergere progressivamente uno spazio, portandolo via via dalla condizione di spazio sconosciuto a quella di noto e frequentato. A quel punto non rappresenta più uno spazio indifferenziato, ma assume la configurazione di luogo in senso stretto¹⁰.

¹⁰ L’idea di luogo è stata affrontata in modo illuminante da M. Heidegger nel saggio ‘Costruire abitare pensare’. Se ne riportano ampi stralci perché non solo dà senso al concetto di luogo, ma anche problematizza i concetti di distanza e che sono molto connessi con l’esistenza dei sentieri. La condizione di ‘luogo’ viene spiegata riferendola agli effetti che una cosa costruita produce sugli spazi circostanti. Il riferimento scelto è costituito dal ‘ponte’. La spiegazione mantiene senso se il riferimento è fatto in parallelo con ‘sentiero’, al posto di ponte. Heidegger ha delle frasi fortemente esplicative:

“Il luogo non esiste già prima del ponte. Certo, anche prima che il ponte ci sia, esistono lungo il fiume numerosi spazi (Stellen) che possono essere occupati da qualcosa. Uno di essi diventa a un certo punto un luogo, e ciò *in virtù del ponte*. Sicché il ponte non viene a porsi in un luogo che c’è già, ma il luogo si origina solo a partire dal ponte (...) Il ponte è un luogo. In quanto è una cosa siffatta, esso accorda uno spazio, in cui hanno accesso terra e cielo, i mortali e i divini. Lo spazio accordato dal ponte contiene vari posti (Plätze) che stanno variamente vicini o lontani dal ponte. Questi posti possono essere fissati come puri e semplici punti (Stallen) tra i quali sussiste una distanza misurabile; una distanza, in greco uno σταδίων, è sempre disposta in uno spazio (*eingeräumt*) me precisamente è disposta tra due puri e semplici punti. Quello che è così disposto dai punti è uno spazio di tipo particolare. In quanto distanza, σταδίων, è ciò che la stessa parola *stadion* ci dice in latino: è uno *spatium*, un intervallo. In tal modo vicinanza e lontananza tra uomini e cose possono diventare pure distanze, definite da un intervallo.

In uno spazio che è rappresentato come puro *spatium*, il ponte appare ora come un semplice qualcosa che sta in un punto, un punto che in ogni momento può essere occupato da qualcos’altro o può essere sostituito da una semplice notazione. Non solo: dello spazio inteso come intervallo si possono rilevare le estensioni in altezza, larghezza, profondità. Ciò che in tal modo viene tirato fuori, in latino *abstractum*, ce lo rappresentiamo come la pura molteplicità delle tre dimensioni. Ciò che questa molteplicità dispone e ordina (*einräumt*) non è più definito in base a distanze, non è più *spatium*, ma solo più pura *extensio*, estensione.

Lo spazio inteso come *extensio*, però, si lascia ancora a sua volta ridurre, attraverso un processo astrattivo, a relazioni analitico-algebriche. Ciò che queste dispongono e aprono (*einräumen*) è la possibilità della pura costruzione matematica di molteplicità con qualunque numero di dimensioni. Si può dire che questo, così matematicamente disposto e aperto, è “lo” spazio. Ma “lo” spazio in questo senso non contiene spazi e posti. In esso non troveremo mai dei luoghi, cioè delle cose del tipo del ponte. (...) In nessun caso, tuttavia, i numeri-misure e le loro dimensioni, per il solo fatto di essere applicabili *universalmente* a ogni cosa estesa, sono anche da considerare il *fondamento* dell’essenza degli spazi e dei luoghi che si possono misurare con l’impiego della matematica. (...) Gli spazi che ogni giorno percorriamo sono disposti e aperti da luoghi; e l’essenza di questi si fonda in cose del tipo del ponte. (...) Se noi ora, quanti siamo qui, pensiamo di qui al vecchio ponte di Heidelberg, il pensare a quel luogo non è un puro *Erlebnis* interno alle persone presenti qui, ma invece appartiene all’essenza del nostro pensare a quel ponte; il fatto che questo pensare *in sé stesso* abbracci l’intera distanza che ci separa da quel luogo e si mantenga in essa (*die ferne zu diesen Ort durchsteht*). Da qui noi siamo là presso il ponte e a ciò che esso dispone e apre, più vicini di uno che lo usa quotidianamente come una qualunque via di passaggio. (...) Se vado verso l’uscita di questa sala, è perché ci sono già, e non potrei andarvi se non fossi così fatto che sono già là. Io non sono mai solo qui come questo corpo incapsulato, ma sono là, cioè già abbraccio e occupo lo spazio (*durchstehen*), e solo così posso anche percorrerlo (*durchgehen*).

MARTIN HEIDEGGER (1976), *Costruire abitare pensare*, In Saggi e discorsi p. 96-108, Mursia, Milano

Un luogo è uno spazio dove i pedescritti sono molteplici, anzi dove molti linguaggi si incontrano e dove gli ecoidi convergono le loro conoscenze, memorie, aspettative e azioni.

Quando molti segni e pedescritte si sovrappongono, allora può accadere che i sentieri presentino con-fusione di segni e quindi emerga una condizione di ambiguità, ambivalenza, difficoltà di decifrazione dei pedescritti.

E' il momento in cui emergono i '*sentieri babele*', i sentieri della confusione delle lingue pedescritte.

Allora gli ecoidi umani sono per lo più ricorsi a scritture aggiuntive e manoscritte: hanno costruito e posto menir, cumuli di macigni, stele, cippi, erme, capitelli¹¹ oppure sono ricorsi anche alla collocazione di alberi che con il tempo si son fatti architettura imponente e viva, segnalando quale comportamento avere in un crocicchio o quale debba essere considerato un sentiero principale rispetto ad altri minori, dato il significato segnaletico di un filare di alberi lungo un tracciato¹².

I segni manoscritti (in quanto realizzati con le mani) diventano così 'traduzione' ossia passaggio di linguaggi in altri contesti, perché i pedescritti siano supportati e sussidiati da altri codici che riducano o escludano l'ambiguità della comunicazione. Ma in molti casi introducono 'anticipazioni di esperienze': 'dicono' che cosa ci si deve aspettare più avanti, quanto tempo o distanza c'è da un luogo ad un altro o quanta strada è già stata fatta e si ha alle spalle. Pedescritte e manoscritti diventano in tal modo sussidi per la memoria e la pre-visione. I sentieri in qualche modo raccontano e si raccontano, diventano narrazioni.

Paesaggio κοινή di pedescrittura per dis-correre

In un paesaggio, ossia in uno spazio in cui sono avvenute molte pedescritte e manoscritte, quindi numerose perlustrazioni e conoscenze, emergono molteplicità di luoghi, ossia parti di terra in cui stare perché c'è un senso e uno scopo.

I luoghi però non sono separati fra loro, anche se sono lontani, i sentieri sono i connettivi che congiungono i vari luoghi. In tal modo i luoghi non restano parole atomizzate e frammentate, ma frasi territoriali. Le pedescritte rivelano una loro sintassi. Anzi, quando un paesaggio ha una coerenza di linguaggio, cioè presenta una κοινή territoriale, nel suo insieme si fa discorso, stile e cultura, insomma semantica, cioè luogo dove coerentemente si dis-corre, si corre attraverso.

Quando si passa dallo spazio al paesaggio, ossia dalla dimensione indifferenziata e sconosciuta, alla realtà pedescritta si inizia ad aver consuetudine con la scrittura paesaggistica.

Dove però non ci siano tracce di pedescritti si prova una sensazione di assenza, una sindrome di afasia e adialogicità del paesaggio, un affacciamento al deserto dei segni.

La consuetudine ad avere il paesaggio pedescritto porta ad una sorta di necessità di funzione fatica: il mantenimento di contatto con il paesaggio dialogante è assicurato da un ricomparire di segnali di luoghi e di luoghi non troppo lontani fra loro, al fine che non emergano tempi e spazi afasici in modo prolungato. Iati per pedelettori. Spazi cioè dove si ha perdita di significato ed estraneità di percorrenza.

Per la problematica del 'luogo' si può vedere anche
CRISTIAN NORBERG-SCHULZ 1979, *Genius loci*, Electa, Milano

¹¹ anche le tracce colorate dei sentieri Cai con le loro piccole icone cromatiche, appartengono a questa dimensione di manoscritti facilitatori dell'uso dei pedescritti. Sono segnale antiBabele per non perdere il senso dell'andare.

¹² Tutto questo costituisce la parte antenata della segnaletica e della cartellonistica, ossia dei sentieri per gli occhi e non solo per i piedi.

Il paesaggio come discorso necessita di ritmi e ricorrenze. A certe cadenze deve comparire un luogo dotato di segni per assicurare che si è in un luogo collegato a luoghi e non in un deserto segnico. Un luogo insomma rimanda ad un altro luogo che sta più avanti ed è in connessione con uno e più che stanno dietro.

Ovviamente non tutti i luoghi devono avere la stessa rilevanza, perché i luoghi contengono il messaggio dello stare più che dell'andare e i sentieri suscitano invece linguaggi dell'andare più che dello stare.

Sentieri vs percorsi

Se l'intervallo tra un luogo e l'altro è però talmente ridotto, allora prevale l'attrazione allo stare e cessa la dimensione del sentiero. Dove vi sono (o si sono formati) molti luoghi e per lo più una folla di luoghi, allora compare qualcosa che cancella il sentiero e affiorano il villaggio, la contrada, l'insediamento, il borgo, la città come luoghi dominanti fino all'affermazione dell'egemonia dello stare sull'andare.

Qui, nella densificazione dei luoghi e la città è la maggiore densificazione, continuano altre modalità di connessione tra luoghi addossati, tramonta però la dimensione del sentiero e si afferma quella del percorso.

Il sentiero giunge ai luoghi e li attraversa; il percorso persiste dentro i luoghi e li connette internamente.

Dove esistono percorsi non è più possibile scoprire la linearità di un discorso come nel caso del sentiero. I percorsi formano reti, possibilità connettive diverse, usando gli stessi connettivi per spostamenti e connessioni diverse. I percorsi sono cioè aperti a più possibilità, perché più indeterminati.

I sentieri sono chiari perché segnalano pochi scopi e mete, i percorsi degli insediamenti sono aperti a più percorrenze all'interno, ma sono più astratti. Sono dei metasentieri.

Strade di una stessa città sono suscettibili di costruzione di percorsi assai diversificati. I percorsi non sono leggibili nei pedescritti se non in parte e in modo confuso, vi è in loro un esito dell'horror vacui dei segni dei pedescritti, per cui non sono più leggibili se non ad un livello astratto e mentale.

Allora i troppi segni si traducono in cessazione di decifrabilità e non sono più i pedescritti a guidare, ma risulta indispensabile una mappa mentale, ossia un paesaggio che sta nella mente, un paesaggio non soltanto dato, ma soprattutto voluto, un paesaggio all'interno del quale si disegnano di volta in volta itinerari della mente secondo scopi mutevoli e scelti¹³. Talvolta la percorribilità perde la rilevanza della pedescrittura e si affida tutta alla scrittura, quella della segnaletica, ossia all'interpretazione degli spazi con il supporto alfanumerico, linguaggio più appropriato e convergente con le mappe mentali.

Profitto cognitivo e divagazioni

Ma tralasciamo i percorsi e riprendiamo i sentieri¹⁴.

I sentieri abbisognano di intervalli leggibili e percepibili in termini di distanza tra un luogo e l'altro, sopravvivono quindi quando vi è un significativo stacco tra un luogo ed un altro. E i

¹³ La questione della 'scrittura' dentro i luoghi densi in cui si affermano maggiormente i percorsi e gli itinerari è assai ricca, ma riguarda aspetti più complessi che si riferiscono a forme mature come le strade e le città e quindi a fattori che vengono molto dopo l'affermarsi dei sentieri, anzi in gran parte emarginano la cultura del sentiero. Sono comunque aspetti che esulano dall'obiettivo che si voleva qui affrontare.

¹⁴ Non trascuriamo che percorso etimologicamente richiama l'atto del per-correre, ossia del correre ripetutamente, un atto quindi fortemente iterativo. Il sentiero è invece il *semitarium*, o *semita* che si connota come via laterale rispetto alla strada e alla via. Plauto ad esempio usa la metafora '*de via in semita degredi*' per segnalare una regressione di livello.

segni dei sentieri sono ben differenziati dai segni interni ai luoghi. I luoghi diluiti nel paesaggio sono i generatori e gli attrattori dei sentieri. Essi hanno senso all'interno del ritmo tra luoghi rarefatti e si spengono nei luoghi densi.

I rarefatti sono luoghi da attraversare, quelli densi a cui giungere ed eventualmente sostare. Ma in quelli densi in genere i sentieri sono stati da lungo tempo sopraffatti da strade, autostrade e ferrovie. E sopravvivono come relitti di una cultura decaduta che affiora qualche volta nei parchi dove la gente infrange i percorsi decisi dagli architetti o giardinieri, ma che risultano illogici per tracciati non previsti dalla progettazione. Allora i piedi delle persone vanno e rivanno per rivoli rispettosi del senso dell'uso e appaiono i pedescritti – i sentieri - accanto ai percorsi selciati

I luoghi rarefatti però, a volte, possono essere ricchi o poveri di differenze. Ad esempio un sentiero che attraversa una lunga distesa di sabbia omogenea, o una prateria enorme ed indifferenziata o versanti di monti sempre eguali a loro stessi, è un pedescritto che galleggia in un deserto di differenze.

In questi contesti è difficile seguire un pedescritto, perché risulta una parola che ripete sempre se stessa, può calmare la mente se questa è troppo affollata di pensieri, ma può anche abbassare il livello di guardia dell'attenzione, perché la ripetitività senza differenze ha un effetto ipnotico. La situazione può anche provocare una completa demotivazione e condurre all'abbandono di pedescritti. Per insignificanza.

Per lo più i pedescrittori introducono dei correttivi quando c'è il rischio del deserto dei segni o dell'afasia del paesaggio o l'insignificanza dell'andare.

Se la pedescrittura cessa un andamento lineare e introduce una curva o un momentaneo cambiamento di direzione, lì il pedescritto muta la sua eccessiva prevedibilità, ha un balzo rispetto ad una linea cognitiva e cinestesica piatta.

Se a fianco del sentiero di tanto in tanto si impalcano dei cumuli di sassi, se si sfiora un torrente o una muraglia, se si devia un po' verso un albero antico e monumentale, se si lambisce un punto in cui il paesaggio si slarga e si fa scenario aperto o chiuso ma spettacolare: tutto questo consente di vivere differenze.

Allora i sentieri sono sì dei connettivi da luogo a luogo e attraversano luoghi rarefatti, ma il connettivo non segue soltanto il criterio dell'economia geometrica (congiungere nel più breve spazio possibile due o più luoghi), bensì attiva pure l'economia psichica (collegare luoghi mantenendo desta l'attesa e l'attenzione, regalando curiosità intermedie e profitto cognitivo) perché un sentiero non è solo un intervallo tra un luogo e l'altro, ma è anche un frattempo tra un luogo e l'altro.

Allora l'andare non deve apparire come un perdere tempo o una sospensione del tempo, ma un susseguirsi di tempi diversi, in cui la durata del sentiero non sia la sospensione del vivere. Se la dimensione cognitiva di un luogo (ma anche quella della viandanza lungo i sentieri) è troppo povera e il tempo scorre con troppi flussi e durate non cognitivi, allora può affiorare la necessità di esperienze laterali o collaterali di tipo compensativo. In questo le esperienze visive e sonore svolgono un ruolo importante, perché sono facoltà appetitive, cioè vanno verso dove non si è ma di cui si riceve segnale in lontananza.

Le facoltà appetitive servono a dilatare la dimensione del luogo, consentendo di essere sensorialmente anche in luoghi lontani. Permettono insomma l'esperienza della dislocazione e plurilocazione. La vista per distanze maggiori, mentre l'udito plana su dimensioni più ravvicinate, pur sempre lontane e appartenenti al paesaggio sonoro.

Anche l'olfatto e il gusto producono effetti di dislocazione, ma molto ravvicinata. Il profumo di bacche può attrarre verso una piccola deviazione e l'esperienza del sentiero accoglie allora eventi di fragole, lamponi, moro, ciliegie e mele selvatiche. Può anche accadere che dei fili d'erba sveglino al tatto sfiorando la pelle dei polpacci e possano suggerire, durante una

viandanza per sentieri un po' afasici, di raccogliere un filo erbaceo e giocare con sopiti sapori amarognoli masticandolo, tenuto ballonzolante in bocca.

Andar per sentieri è anche un po' divagare, ossia darsi delle destinazioni intermedie, seguire il sentiero tradendolo un po', per attivare microsantieri laterali e divergenti, quasi a percepire che non si è vincolati ad un pedescritto che abbia solo la pesantezza della norma quasi i piedi e la mente, una volta immessi nell'avvio del sentiero, dovessero procedere in automatico, con la sospensione della vita e con l'andatura di un precetto o di un meccanismo iterante.

Contenuti e vaganti dentro il paesaggio

Le lateralizzazioni dei sentieri possono comunque essere non pedescritti.

Infatti i pedescritti attraversano il paesaggio ed esso è 'scritto' da esseri e presenze diverse dagli ecoidi umani. Qua e là possono apparire colline, squarci di mare, scogliere, rocce, gioielli vari della terra palpitante, anche se abiotica e non animata da linfa e sangue. Ma segnali vivi vengono invece emessi da piante e fiori, da uccelli in canto, assieme alle acque che scorrono e alle ondate di vento. E allora nella viandanza lungo i pedescritti affiora l'intrecciarsi di pensieri odorosi e sonori.

I sentieri che hanno scie aeree che scorrono su paesaggi visivi, sonori e olfattivi offrono una persistenza maggiore, perché la viandanza non implode in un solo codice e tutto il corpo e la mente partecipano. Nessuna parte è troppo sopita, l'attenzione si sfuoca su alcuni elementi e si accende e mette a fuoco altri dettagli.

Vi sono dunque molti modi di percorrere i sentieri, non solo quello mirato a raggiungere una meta e un luogo.

Quando il sentiero non è la gestione di un intervallo tra un luogo e un altro da connettere, può esserci la possibilità che il sentiero sia un modo per stare semplicemente dentro il luogo della pedescrittura.

Allora il sentiero riduce la sua rilevanza ed è l'intorno ad assumere vigore ed emergenza, un intorno dove diventano protagonisti soprattutto i sensi e le emozioni.

E' il momento in cui il sentiero non 'serve a qualcosa', ma 'è' qualcosa, dove non si cammina solo per usarlo secondo un obiettivo che sta oltre il sentiero, ma per avere il piacere di rapportarsi con quanto affiora come offerta gratuita, ossia liberata dalla categoria dell'utile e invece conquistata alla categoria del piacere.

Il piacere si vive, non si possiede.

Ciò di cui si ha piacere non è un'appartenenza o uno strumento, perché allora regredisce subito alla dimensione della cosa e la cosa cessa quando ha compiuto la sua funzione temporanea.

E' in questa condizione di tempi e spazi liberati da 'doveri cogenti' che il sentiero ci è regalato come piacere, come dimensione attraente in quanto esiste ed è goduto nell'attesa di eventi che ci vengano incontro oppure nella disponibilità all'inatteso, al non conosciuto, alla piega della realtà che ci stava fino allora nascosta, sfuggente al piatto affacciamento di tempo e spazio omogenei e predeterminati.

Insomma è la situazione in cui piante, fiori, animali, rocce, acque con le loro varie sonorità o immobilità o silenzi lacustri, danze di fronde e voci di vento, ma anche azioni e costrutti dell'uomo, muretti che parlano di lavoro e prese in cura, cascinali arrampicati lungo minuti sentieri laterali, staccionate delimitanti un imprecisato qui e là, capitelli e cippi evocatori di altro e altrove: tutto si fa spettacolo ed è gradevole scivolare con i sensi in un ondeggiare di sguardi, annusamenti, presagi e disvelamenti di sorgive per piste odorose o immersioni in fondali di profumi o afori, adagii sul piacere dello stare accanto o essere di presso. E girovagare a due, magari mano nella mano, come se l'intimità si intrecciasse con il tutto o girovagare in gruppo con amici come un branco sereno che ama sentirsi branco.

Posto delle fragole e rischi

Talvolta il sentiero è occasione di approfondimenti altri come quando lo spazio si fa 'posto delle fragole' secondo il ben noto rimando a Ingmar Bergman. Ossia quando il recarsi ad un luogo significa immergersi nel sentiero della memoria, nel galleggiare lontano dell'infanzia, degli amori trascorsi, degli incontri intensi e inaspettati. Tentativi di rivivere emozioni che si ebbero in alcuni tempi e frangenti. Con magia.

I luoghi diventano allora atmosfera, scoscendimento interno, nostalgia. Talvolta restituiscono emozioni, come ritorni in un utero incontaminato e protettivo in cui si può rientrare e la corruzione del mondo, con le sue mutazioni disturbanti, rimane fuori.

Talaltra però, con il ritorno nei luoghi delle emozioni, si avventa una catastrofe di memoria emozionata e la delusione pervade perché l'atmosfera non si riproduce o si avverte come un tradimento il fatto che il luogo è neutralmente lo stesso, senza segni di vita trascorsa, solo crepe oggettive, non crepe o bagliori dell'animo, freddamente presente ma incompatibile e indifferente alla memoria di chi vi ritorna, glacialmente non in sintonia con quello che si è stati e si è divenuti. Allora ci si accorge che non è il luogo che tradisce, ma è il viandante che ha tradito il luogo o è diventato altro, spesso perché semplicemente cresciuto e le emozioni che ricerca non sono quelle della memoria, ma una restituzione non riscontrata di emozioni cresciute. Non si cercava una ripetizione, ma un rinfocolamento.

Per questo non è sempre bene porsi nei sentieri con la sindrome del 'posto delle fragole' o con 'la coazione a ripetere', ma con spirito libero ed esplorante, concedendo al sentiero di essere sempre un'esperienza nuova e aperta, anche nella sostenibile leggerezza dell'effimero e del piede che tasta la terra e i pensieri fanno galoppate sciolte, gratuite e capriolanti. Una vetrina del mondo non da Quinta Avenue. Un luogo della donazione che regala conoscenze non avute, incontri desiderati, ma non definiti, vicinanze che hanno bisogno di fondali non quotidiani per rafforzarsi, che sveglia e libera un'umanità troppo dipendente da protesi a motori e quattroruote perché, in modo alternativo, possa gioire del semplice fatto di riscoprirsi bipede affondata in un mare di altri esseri viventi, in un'esperienza di rarefazione dell'umano per ritrovare la comunanza larga con quanti vivono tutti spontaneamente di terra e di sole.

Gli elioscritti e i sentieri dello spartiluce

Nei sentieri affiorano però altri tempi, i sentieri infatti sono memoria scritta con i piedi, cioè imprimendo la nostra vicinanza più prossima con Gaia.

E' una memoria di quanti hanno scoperto le scie di connessione e di incontro scritte sul suolo e di quanti le hanno rettificato, aggiustate, confermate o riprogettate fino a giungere ad una loro scrittura chiara e condivisa, passando e ripassando come peduensi incalliti su pagine di territorio pronte ad accoglierle.

I sentieri sono la biblioteca dello stare e dell'andare, seriata in codici fra i più antichi, se non i più antichi. Tutti rigorosamente e abbondantemente pregutembergiani. Anche in epoca di bits e di postgutemberghismo.

Mai sentieri non costituiscono solo sedimento di tempo umano nello spazio. Talvolta si tratta anche di lettura del tempo cosmico, il tempo del sole e delle stagioni, delle stelle e della luna, delle piogge e della siccità.

Soprattutto quando i sentieri sono pedescritti sulle alture, colline o monti che siano, allora il gioco forte della luce e delle ombre ha indotto a geo-scrivere in modo diverso.

Vi sono luoghi delle sommità, esposti a sud, dove la luce giunge diffusa e vi transita per lungo periodo. D'inverno il sole si fa più basso all'orizzonte e le ombre si proiettano più lunghe.

E' allora interessante seguire la scrittura del sole leggendo la linea netta e sicura dove la sua luce taglia lo spazio delle ombre e ne separa nettamente i regni.

I nostri lontani antenati sono andati spesso a ‘ricalcare’ quella linea di demarcazione e separazione e lì hanno pedescritto i sentieri della luce, soprattutto durante i tramonti, cioè durante quel tempo rubato un po’ prima che l’oscurità si faccia sovrana.

I pedescritti ricalcati sulla linea del dialogo sole-ombra, come il ricalco dei bambini, dovevano fare i conti con il diverso andare, o meglio, sentierare del sole in estate e in inverno.

Nelle valli, soprattutto, e stando per lo più dal versante del solatìo, si individuavano due linee estreme, una più alta e una più bassa. La linea del tramonto in inverno e la linea del tramonto in estate. Per godere il più a lungo del sole bisognava galleggiare sempre sopra il mare ultimo dell’ombra, prima che la notte facesse vincere la mareggiata oscura. Ecco allora che sono nati i sentieri d’inverno e i sentieri d’estate, pedescritti sulla falsariga del sole-ombra.

Ma talvolta la falsariga sicura era chiara solo sul colmo delle vette e delle catene delle colline e delle montagne. I versanti esposti accoglievano anche l’ultimo sole, soprattutto quando le valli erano orientate ad est-ovest e il versante a nord, il bacio come dicono i toscani, per quasi tutto il giorno era insidiato dalle ombre. Se si voleva allora godere della luce bisognava pedescrivere, come acrobati, sulla linea del crinale, dove si scinde in modo netto il regno della luce e il regno dell’oscuro e lungo quella linea tracciare la via alta e equilibrarsi lungo essa, come un trapezista sulla fune. Ecco lassù, ondivaganti talvolta come nelle montagne russe, si sono scritti antichi sentieri di raccoglitori e cacciatori, lungo la traccia che fa scendere le acque da una parte e dall’altra, lo spartiacque appunto, ma leggendolo con gli occhi, ossia vedendo lo spartiluce.

Talvolta questi sentieri vengono insidiati dalle moto e dall’ecoide non bipede, dotato ormai di protesi motorizzate e allora i suoi equilibrismi non sono più capaci di acrobatismi sulla fune della luce, giocano con il rampantismo degli sgommatori e si aprono nuove tracce, cicatrici e ferite, dove i sentieri di luce si lacerano sbocconcellati, in gran parte cancellati dalle gomme di pneumatici.

Peduensi comunque

Certo la cultura dei peduensi non è più all’apice, dopo di lei ne sono venute altre più potenti che hanno continuato altre geo-grafie: i carriaggi, le centuriazioni e le strade consolari, le vie imperiali e le rotte, le linee ferroviarie, le linee telegrafiche e telefoniche, i ponti radio e satellitari, le linee aeree, le orbite spaziali, le autostrade telematiche e le traiettorie nell’elio-spazio.

Ma perché non ricordare che quando il primo astronauta, Neil Armstrong, scende sulla luna, inizia il suo andare lasciando una famosa prima orma sul suolo lunare. Anche lui peduense.

Ci sono molte varianti dello stare e dell’andare, ma la fonte dell’esserci sembra proprio mantenersi pedestre.